



## TRASCRIZIONE SECONDO EPISODIO

### **Alessandro la Donna:**

Benvenuti al secondo episodio del podcast "A-E-I-onA.I.R.", in cui parleremo di lingua, cultura e accessibilità.

Io sono Alessandro la Donna e con me ci sono Alessandra Checcarelli, Carlo Eugeni e Alessio Popoli.

### **Alessandra Checcarelli:**

Benvenute e benvenuti a tutti a questa seconda puntata del nostro podcast, dove oggi parliamo di... dialetti! Dialetti e lingue. Qual è la differenza? Partiamo per ordine di anzianità: abbiamo qui Alessio e Carlo, ma partiamo da Carlo.

### **Carlo Eugeni:**

Grazie, quindi io sono il più vecchio e quindi mi sono guadagnato questo ruolo di primo che parla.

Lingua e dialetto sono due sistemi comunicativi definiti "verbali", cioè che si possono parlare e/o scrivere e che ci permettono di comunicare, appunto.

La differenza tra lingua e dialetto spesso è soltanto di prestigio, quindi la maggior parte delle persone considera l'italiano una lingua e, che so, l'anconetano un dialetto. In realtà c'è da fare una precisazione, perché per dialetto si intende qualsiasi variazione linguistica dello standard. Quindi, se consideriamo l'italiano come standard, l'anconetano è un dialetto dell'italiano. Sì, perché è una variazione diatopica (si dice) dell'italiano, cioè in base a dove lo parli quello cambia e infatti l'italiano che si parla ad Ancona è diverso dall'italiano che si parla a Perugia o dall'italiano che si parla a Firenze.

Se ci spostiamo però un pochino e andiamo per esempio a Napoli, o ancora meglio andiamo ad Avellino, che è vicino a Napoli, ad Avellino parlano un dialetto, sì, ma non dell'italiano. Parlano un dialetto del napoletano, che è una famiglia linguistica grande che raggruppa tutte le parlate dell'Italia meridionale, più o meno. Poi si parlerà, immagino, anche di isoglosse, di italiani regionali ecc. Non abbiamo preparato la scaletta, quindi vedremo, però quello che voglio dire è che il dialetto, invece, è un termine molto generico che indica ogni variazione linguistica dello standard. Quindi se prendiamo l'italiano e prendiamo per esempio mia nonna, mia nonna parla un italiano diverso dal mio, perché è nata ottant'anni prima di me, ma anche perché ha un livello di istruzione diverso dal mio. Se prendiamo invece la nonna di Alessio, lei parla addirittura un altro dialetto, perché parla in una zona che è diversa dalla mia. Quindi ci sono variazioni che possono essere nel tempo, nello spazio, ma anche a livello di istruzione... sono tante le differenze.

Se prendiamo l'avellinese, quindi, come abbiamo detto prima, l'avellinese è una variazione non dell'italiano, ma è una variazione del napoletano, il quale napoletano può essere considerato una lingua, tecnicamente. Chiaramente poi non è una lingua ufficiale dell'Italia, non è (come si diceva una volta) un dialetto con un esercito e una marina, quindi è una lingua che non ce l'ha fatta, ma tecnicamente il napoletano è una lingua, perché è diverso grammaticalmente, morfologicamente e foneticamente dall'italiano.

In Italia abbiamo più o meno cinque o sei aree linguistiche che possono essere definite lingue, i cui confini sono molto difficili da determinare e variano a seconda della cartina che trovi e a seconda degli studi che vengono fatti. Però abbiamo i dialetti gallo-italici, o meglio, la lingua gallo-italica, che comprende un po' tutto il nord ad eccezione del Triveneto; il Veneto, parlato appunto nel nord-est dell'Italia; poi nell'Italia centrale abbiamo il toscano, che comprende anche un pezzettino dell'Umbria, in particolare nella zona di Perugia; abbiamo il mediano, che comprende fondamentalmente tutti i dialetti del Lazio, gran parte dell'Umbria e un

pezzo delle Marche: questi due, toscano e mediano romano, sono dialetti dell'italiano, quindi quello che si parla in questa zona più o meno è l'italiano; e poi abbiamo tutto il Sud Italia, ad eccezione di un pezzo di Calabria e del Salento, dove si parla napoletano. Cioè tutte le persone che parlano dialetto in quest'area, dall'abruzzese al barese al napoletano, parlano una variazione del napoletano. Poi c'è il siciliano parlato in Sicilia, un pezzettino della Calabria e il Salento, e il sardo. Tutte queste sono famiglie linguistiche e quindi l'italiano tecnicamente è soltanto l'insieme dei dialetti dell'Italia più o meno centrale.

### **Alessandra Checcarelli:**

Anche se poi tra italiani a volte difficilmente ci si capisce, no?

### **Carlo Eugeni:**

Appunto, perché per esempio il modenese se parla dialetto è difficilmente comprensibile all'orecchio di un siciliano. Chiaramente più ci si allontana da quella zona e più è difficile comprendersi, però ci sono persone che dicono: "Ah, se attraversi il fiume in quel paesello là parlano un dialetto che è totalmente diverso dal mio", e hanno ragione, perché passa per quel fiume l'isoglossa, cioè la linea di confine linguistico tra una zona e l'altra. Ora l'isoglossa in teoria delimita le lingue, non i dialetti, e neanche i dialetti locali, però effettivamente i colleghi dialettologi (io non sono un dialettologo, ma quelli che studiano dialettologia fanno questo di lavoro) tracciano linee di confine tra una parlata e l'altra.

### **Alessandra Checcarelli:**

Ma si possono definire linee nette?

### **Carlo Eugeni:**

No, assolutamente no, non si possono definire linee nette, proprio perché in una zona si può utilizzare una parola e non un'altra, ma magari la pronuncia delle parole più o meno è la stessa, oppure alcuni aspetti grammaticali sono gli stessi. E infatti, la linguistica distingue più o meno quattro livelli di parlate, a seconda di quanto locale siano, quindi hai: il dialetto locale e il dialetto regionale, quindi che ne so, l'avellinese e il napoletano, poi abbiamo l'italiano regionale, cioè l'italiano che viene parlato in quella zona, e quindi l'italiano parlato a Napoli è diverso dall'italiano parlato a Modena, e poi c'è l'italiano standard. Quello che è difficile da distinguere spesso è l'italiano regionale e il dialetto regionale. In teoria, il dialetto regionale è una lingua, quindi un napoletano che parla napoletano è difficile da comprendere per molte persone che non abitano in questa zona, che era più o meno il Regno delle due Sicilie ad eccezione della Sicilia.

**Alessio Popoli:**

Il regno di una Sicilia.

**Carlo Eugeni:**

Il regno di una Sicilia: bello! Sì, esatto, questa cosa qua.

**Alessandra Checcarelli:**

Senza la Sicilia.

**Alessio Popoli:**

Hehehe.

**Carlo Eugeni:**



Però è difficile distinguere tra l'italiano regionale e il dialetto regionale a seconda di dove ti trovi. Mentre l'avellinese che parla dialetto regionale è difficile da comprendere per un modenese, quando la stessa persona parla italiano con la sua inflessione regionale e forse anche qualche caratteristica grammaticale regionale, invece, è molto comprensibile. Questa cosa qua nei dialetti dell'italiano non esiste, perché l'italiano è stato assunto, appunto, a lingua nazionale, e quindi il dialetto regionale e l'italiano regionale a Siena combaciano, corrispondono.

### **Alessio Popoli:**

Ecco, è interessante questo discorso dell'italiano, che è stato un po' preso come lingua nazionale, un po' quasi cucendolo insieme, perché c'è stato dietro un lavoro consapevole (potremmo dire) di Alessandro Manzoni in primis, che si è basato poi sui lavori di Dante e di Petrarca in primo luogo. Ed è molto curioso il fatto che, appunto, rispetto ad altri paesi dove si è fatta una scelta diversa, in italiano questa lingua nazionale che è stata (diciamo) cucita ad arte, ma non per essere una lingua nazionale (insomma, Manzoni l'aveva cucita così, per poter scrivere "I promessi sposi"), è stato scelto di cucirla intorno a un dialetto che non è il dialetto maggioritario. Non è stata presa la variante dell'italiano che si parla a Roma o nemmeno quella che si parla a Milano, insomma non quelle che si parlano nei centri principali più popolati d'Italia, che lo sono ora come verosimilmente lo erano allora, ma è stato scelto l'italiano che si parlava ai tempi a Firenze, comunque in Toscana (perché Dante era di Firenze, ma Petrarca era invece di Arezzo) proprio per una questione culturale, perché i lavori dei più grandi maestri della prosa italiana, ma anche della poesia, venivano da quella zona, quindi è stata presa come base la lingua parlata in quella zona. Ma questo lavoro non è stato fatto da una persona che veniva da quella zona, è stato fatto da un milanese, perché Alessandro Manzoni è nato, vissuto e morto a Milano.

**Carlo Eugeni:**

Sì, Manzoni riconosceva infatti in queste persone che tu hai citato un'autorità linguistica su altri autori che sono venuti poi e che magari sono altrettanto importanti, però loro sono venuti prima e quindi gli abbiamo dato questo ruolo, sì.

**Alessio Popoli:**

Questo ingrato compito.

**Carlo Eugeni:**

Sì, esatto, e questa cosa è interessante, perché non è per tutti così, cioè l'inglese, per esempio, o quantomeno l'inglese britannico, è la variante linguistica parlata dalla Corte, invece il francese parlato in Francia è stato scelto perché era il dialetto parlato a Parigi. E quindi, come diceva Alessio prima, la variante linguistica che è stata scelta è quella della capitale, e infatti noi ce l'abbiamo un pochino questa fissa che l'italiano che deve essere parlato deve essere un italiano forbito, altrimenti non è italiano. Quante volte abbiamo sentito dire: "a me mi" non è italiano. "A me mi" è italianissimo, "a me mi" è una dislocazione a sinistra (come direbbe Alessio) che serve a rafforzare il concetto " a me".

**Alessandra Checcarelli:**

Ma invece il dialetto come lo scriviamo?

**Carlo Eugeni:**

Ah, non lo so.

**Alessio Popoli:**

Eh... hehehe.

**Alessandra Checcarelli:**

Come scrivere il dialetto, sulla base di quali regole?

**Alessio Popoli:**

Eh, qua ci sono dei problemi importanti dovuti al fatto che, appunto, il dialetto non è codificato, no? Diceva prima Carlo che il dialetto è una lingua che non ce l'ha fatta.

**Alessandra Checcarelli:**

E le poesie in dialetto, invece?

**Alessio Popoli:**

Eh, diciamo che chi scrive in dialetto spesso lo fa inventandosi il modo in cui scrivere. L'ho fatto anch'io; come avrete capito dalle continue menzioni a Modena, io sono di Modena, e mi è capitato di scrivere in dialetto diverse cose. Io uso un sistema che mi sono inventato io, perché non esiste un sistema di scrittura per molti dei dialetti dell'italiano. Esiste per alcuni che godono di una particolare fortuna di essere ufficiali, per esempio, il friulano è ufficiale in Friuli. Quindi, per esempio, se voi andate a Udine vi trovate tutti i cartelli bilingue, tipo all'ingresso della città di Udine c'è scritto "Udine" e subito sotto c'è scritto "Uden", che è il nome di Udine, appunto, in friulano. Quindi dove il dialetto è diventato ufficiale per quella zona (penso sia ufficiale anche in alcune zone della Sardegna, però comunque in italiano, in Italia, questa cosa è abbastanza rara) si è pensato anche a creare uno standard sul come scriverlo.

**Alessandra Checcarelli:**

E invece quando...?

**Alessio Popoli:**

Dove invece il dialetto non è ufficiale (sì, penso fosse questo che volevi chiedere), lo standard non esiste di fatto, quindi dove vai vai, ti trovi dei modi diversi di scriverlo.

**Carlo Eugeni:**

E questo però è complicato ulteriormente dal fatto che, a seconda di chi lo scrive, lo stesso dialetto è parlato diversamente, quindi se tu prendi uno che abita a 30 km da Udine, forse la parola "Udine" la dice alla stessa maniera dell'udinese, ma la parola "pane" probabilmente la dice in maniera diversa. Parole molto più tipiche della vita quotidiana spesso sono quelle che variano di più, e non variano soltanto nella forma ma anche nella pronuncia, quindi scrivere un dialetto è praticamente impossibile, perché dovresti avere un'autorità linguistica che decide come si scrive...

**Alessio Popoli:**

Esatto.

**Carlo Eugeni:**

... e come si pronuncia, perché poi la scrittura va in base alla pronuncia...

**Alessio Popoli:**

Eh, va standardizzato.

**Carlo Eugeni:**

Esatto... di quella stessa la stessa parola.

**Alessandra Checcarelli:**

Io mi chiedo, però: è necessaria questa standardizzazione, cioè la regola? Perché se la lingua alla fine è anche un prodotto di un esercizio pratico, no?, di quella che è una pratica, io penso che la standardizzazione possa anche farsi con la pratica.

**Carlo Eugeni:**

Ma certo!

**Alessandra Checcarelli:**

Cioè non è detto che il dialetto non si possa scrivere e che non ci sia anche una logica dietro che sottende a una scrittura.

**Carlo Eugeni:**

La logica c'è.

**Alessandra Checcarelli:**

Esatto, essendoci una logica, è probabile che, pur non essendoci una standardizzazione, sia possibile un sistema di scrittura.

**Carlo Eugeni:**

Ma un principio cardine della lingua è che la lingua varia in base all'uso, quindi quello che era un errore (che so) trent'anni fa adesso non lo è più. Per esempio, a me la maestra mi ha insegnato che si dice "è piovuto" e non "ha piovuto". Adesso tu consulti qualsiasi dizionario e ti dice...

**Alessandra Checcarelli:**

Sì, "è piovuto" fa strano, esatto.

**Carlo Eugeni:**

... ti dice che sono accettate entrambe...

**Alessio Popoli:**

Entrambe, esatto.

**Carlo Eugeni:**

... e che addirittura "ha piovuto" è più comune...

**Alessandra Checcarelli:**

Esatto.

**Carlo Eugeni:**

Quindi, come dici tu, ti suona più strano addirittura; la stessa cosa con "è nevicato".

**Alessandra Checcarelli:**

Però io parlavo proprio di (che ne so, ad esempio) utilizzo di accenti, utilizzo di apostrofi, cioè, sono cose logiche. Se per esempio in dialetto si mangia...

**Carlo Eugeni:**

È la stessa cosa!

**Alessandra Checcarelli:**

Esatto, però a parte la distinzione tra "essere" o "avere" che già... chiaramente, "ha piovuto" lo scrivi in un modo, "è piovuto" lo scrivi... cioè, l'italiano...

**Alessio Popoli:**

Eh certo, lì è grammaticale.

**Alessandra Checcarelli:**

...viene scritto come lo dici, è grammaticale, no? Quindi, mi dico, essendo...

**Carlo Eugeni:**

Sì, ma l'ortografia segue le stesse regole, cioè noi abbiamo avuto Manzoni...

**Alessandra Checcarelli:**

Appunto, quindi è necessaria... ok.



**Carlo Eugeni:**

Manzoni ti dice: questa è la maniera con cui si scrive.

**Alessandra Checcarelli:**

Eh, perché te lo dice, però non è meno logico se non c'è la standardizzazione. Cioè, non è detto che io che scrivo in dialetto e provo a scriverlo seguendo una mia logica... non è detto che sia sbagliato.

**Alessio Popoli:**

No, assolutamente. La cosa importante, però...

**Alessandra Checcarelli:**

Questo io intendevo.

**Alessio Popoli:**

...è che tu segua una logica che abbia un senso...

**Carlo Eugeni:**

...corretta.

**Alessandra Checcarelli:**

Esatto, esattamente, questo intendevo.

**Alessio Popoli:**

Io vedo persone che scrivono l'emiliano mettendo degli accenti non come li userei io, quello ci può stare, ma soprattutto, per esempio, ti vanno a mettere un accento su una sillaba che non è accettata, e quello ti fa capire che la gente scrive gli accenti a caso per il semplice fatto che gli sta bene dal punto di vista visivo, perché sa che di solito quando legge il dialetto ci trova degli accenti, quindi piazza gli accenti a caso. Questo no!

**Alessandra Checcarelli:**

Eh, certo!

**Alessio Popoli:**

Bisogna avere una logica...

**Alessandra Checcarelli:**

Ovvio!

**Alessio Popoli:**

...e nel momento in cui c'è una logica poi funziona tutto. Poi si può essere più o meno precisi, però ci sono tantissime lingue (per dire) che non scrivono tutto. Cioè nell'episodio scorso abbiamo parlato che addirittura ci sono degli alfabeti che non scrivono le vocali. Quindi se nella loro lingua questa cosa funziona, va bene. Poi si può essere più o meno precisi nella rappresentazione che si fa, la cosa importante nella lingua è sempre e solo che chi parla quella lingua (quindi non un altro che quella lingua non la conosce) deve capire che cosa hai scritto.

**Alessandra Checcarelli:**

Esatto, questo intendevo.

**Alessio Popoli:**

Eh, ecco.

**Alessandra Checcarelli:**

Sì sì, in quel caso, voglio dire, la standardizzazione... e quindi il dialetto in realtà scritto in qualche modo esiste, se non esiste può esistere, è possibile.

**Carlo Eugeni:**

Sì sì, assolutamente. Dipende però da chi lo usa, per esempio un fenomeno comunissimo negli ultimi (boh, sparo) cinquant'anni è l'uso sempre più diffuso dell'italiano per comunicazioni che prima venivano fatte in dialetto, e quindi sempre a Modena (ormai è diventato il nostro punto di riferimento)...

**Alessio Popoli:**

Capitale mondiale del dialetto! Hehehehehe!

**Alessandra Checcarelli:**

Haha!

**Carlo Eugeni:**

..."non ci sono più i modenesi di una volta", che è una frase banalissima, però per dire che sempre più c'è movimento, e quindi i modenesi che se

ne vanno da Modena e molte persone che non sono di Modena che vanno ad abitare a Modena. E quindi succede che i figli di queste persone, di questi neomodenesi, parlano una roba che a volte non è neanche più dialettale, semplicemente forse un italiano regionale con magari qualche parolina qua e là che è tipica della zona. E questo fenomeno fa sì che scrivere in dialetto diventa molto complicato. Alessio magari se scrive in dialetto con un altro suo amico (come diceva prima) che mette gli accenti a caso, forse quel suo amico rischia neanche che lo capisce.

### **Alessio Popoli:**

Ma guarda, il problema si pone a prescindere, perché purtroppo qua al nord c'è un'altra problematica, cioè che il dialetto le persone sotto i cinquant'anni non lo parlano, ma proprio zero, cioè io ne ho trenta (giusto per la cronaca, perché chi ci ascolta non mi vede) e io lo parlo solo perché mi sono interessato e l'ho imparato, ma non è una mia lingua nativa come invece lo era per mio padre, non per mia madre perché lei veniva dalla città, e quindi già là lo usavano molto meno, mio padre, invece, che è cresciuto in campagna, il dialetto ce l'ha come prima lingua. I miei amici il dialetto non lo parlano, qualcuno lo capisce, ma nessuno lo parla, quindi qua abbiamo anche un problema in più. Quindi poi ti ritrovi nella situazione un po' assurda, dal mio punto di vista, in cui le persone che abitano qua parlano con un accento (qualcuno direbbe) schifosissimo, cioè che senti benissimo che sono persone nate e cresciute qua e addirittura inseriscono nella loro parlata dei termini che vengono dal dialetto. Per esempio, noi le bollette quelle per stendere il bucato le chiamiamo "ciappetti"; perché le chiamiamo così? Perché in dialetto il verbio "ciapêr" vuol dire afferrare con due dita, che è quello che fa la molletta sui vestiti, no?

Alessandra Checcarelli

Poi, tra l'altro, la molletta diventa maschile in dialetto.

**Alessio Popoli:**

Esatto, il "ciappetto", esatto.

**Alessandra Checcarelli:**

Qui si aprirebbe un'altra parentesi: perché?

**Alessio Popoli:**

Eh... va beh, qua divaghiamo. Però il discorso è che queste persone, che non parlano il dialetto, quindi non hanno questa etimologia intrinseca dentro di loro, perché chiaramente questa parola è nata da qualcuno che l'ha portata dal dialetto, perché non conosceva la parola in italiano e ha tradotto secondo le regole dei cambi fonetici più o meno che ci sono di solito dal dialetto all'italiano, ha tradotto "ciapàt" in italiano...

**Alessandra Checcarelli:**

Certo.

**Alessio Popoli:**

...e quindi ci è venuto fuori "ciappetto". Queste persone che non parlano dialetto però comunque mantengono questa parola.

**Alessandra Checcarelli:**

Certo! Qui sarebbe anche interessante capire (magari ci facciamo un'altra puntata) l'origine dei cognomi, perché molti cognomi sembrano proprio delle parole in italiano scritte male, oppure pronunciate in maniera diversa, oppure scritte in un modo perché venivano pronunciate in

maniera teoricamente secondo lo standard errata. Quindi anche questo potrebbe essere... non so, forse un possibile prossimo argomento, ecco, non so...

**Carlo Eugeni:**

Ma il rapporto tra lingua parlata e lingua scritta è molto interessante: questo, secondo me, è un altro episodio ancora. Però, nel momento in cui a te ti serve... a te serve...

**Alessandra Checcarelli:**

"A te ti" si dice.

**Carlo Eugeni:**

Sì, abbiamo detto che si dice...

**Alessandra Checcarelli:**

Hahaha!

**Alessio Popoli:**

Hehehe!

**Alessandra Checcarelli:**

Non ti correggere, perché "a te ti" è giusto. Hahaha.

**Carlo Eugeni:**

Va bene, io ho sempre la maestra in testa che mi dice: "Non si fa!". Nel momento in cui ti serve un codice scritto o una lingua scritta per determinati usi, per scrivere le leggi, per esempio, o per scrivere i libri di scuola, o per altre cose, allora tu la usi, la usi tanto e in quel momento la lingua si codifica. Ma se non ti serve...

**Alessandra Checcarelli:**

Certo.

**Carlo Eugeni:**

...non si fa, e infatti, se tu prendi per esempio l'inglese, che si scrive molto diversamente da come è pronunciato, la codifica dell'inglese scritto è avvenuta un sacco di secoli fa...

**Alessio Popoli:**

...e nel frattempo è cambiato tantissimo l'inglese, c'è stato il "great vowel shift" e tutte quelle cose, per cui non si pronuncia più neanche in un modo lontanamente simile a come si pronunciava allora.

**Alessandra Checcarelli:**

Guarda Shakespeare!

**Carlo Eugeni:**

Esatto, le regole per pronunciare l'inglese ci sono, ma sono molte di più le eccezioni...

**Alessandra Checcarelli:**

Eh, ovvio, certo.

**Carlo Eugeni:**

... perché c'è stata questa esigenza moltissimo tempo fa. L'italiano come strumento di comunicazione degli italiani è nato relativamente pochissimo tempo fa, e quindi ancora più o meno noi parliamo come scriviamo, più o meno.

**Alessandra Checcarelli:**

Beh, c'è anche chi, poi, così... divertendosi (perché questa è un po' l'era degli influencer, dei social), ha anche codificato il corsivo. Piuttosto che un qualunque dialetto abbiamo codificato il corsivo, in base a un criterio di "me lo immagino scritto, per cui forse, ecco, oralmente"... no, infatti non l'hanno codificato, l'hanno semmai oralizzato.

**Carlo Eugeni:**

Ma un pochino di codifica orale c'è stata...

**Alessandra Checcarelli:**

Esatto.

**Carlo Eugeni:**

Non so se ricordo bene, però "*quœlla che diciœva*"...

**Alessandra Ceccarelli:**

Ah sì, hai ragione, sì sì sì.

**Carlo Eugeni:**

...un pochino di codifica c'era.

**Alessio Popoli:**

Aveva cercato di insegnarlo, addirittura...

**Alessandra Checcarelli:**

Sì sì.

**Alessio Popoli:**

Aveva fatto una serie di video di lezioni di questo "*corsivœ*".

**Alessandra Checcarelli:**

Quindi Alessio lo sa parlare il corsivo. Adesso qualche esempio ce lo fa...  
Hahaha.

**Carlo Eugeni:**

Alessio è un fan del corsivo! Hehehe!

**Alessio Popoli:**

Badê, s'a vlî, av ciacâr in mudnês finch'av pêr, però in cursîv nò, ahn!

Hehehe!

**Alessandra Checcarelli:**

Oh, via, sdoganiamo i dialetti! Adesso sforniamo qualche bell'esempio, così i nostri amici del podcast si divertono un po'.

**Alessio Popoli:**

Eh, però l'unico qua che parla una lingua diversa sono io, perché voi perugini parlate un dialetto dell'italiano.

**Alessandra Checcarelli:**

Sì, Alessandra e Carlo, noi siamo perugini.

**Carlo Eugeni:**

Sono felice che questo è passato: Carlo e Alessandra parlano un dialetto dell'italiano, Alessio parla un dialetto del gallo-italico. Solo che il gallo-italico (come abbiamo deciso in questa puntata) è una lingua che non ce l'ha fatta. Però sì, sarebbe figo avere delle frasi, che ne so, una raccolta della stessa frase detta in diversi modi, a seconda della provenienza del telespettatore. Ci manca Alessandro, che ci poteva illuminare con il pugliese.

**Alessio Popoli:**

Esatto, così avremmo avuto un dialetto settentrionale, uno centrale e uno meridionale.

**Alessandra Checcarelli:**

Va beh, c'è di bello che oggi Alessandro ci saluta iniziando e concludendo, quindi magari...

**Carlo Eugeni:**

...però è un'introduzione e una conclusione fittizia, perché lui in questo momento non c'è... Haha.

**Alessio Popoli:**

Guardate come ci autodenunciamo, perché noi siamo podcaster molto...

**Carlo Eugeni:**

...onesti, onesti.

**Alessio Popoli:**

Hehe, molto onesti, hehehe.

**Alessandra Checcarelli:**

Beh, siamo podcaster molto spontanei, piuttosto.

**Alessio Popoli:**

Esatto.

**Alessandra Checcarelli:**

Hehehe! Quindi insomma...

**Carlo Eugeni:**

Va bene, ci salutiamo in dialetto?

**Alessio Popoli:**

Va bene, allora: mè av salût, av ringrâzi par tót quâl ch'a î dét, ch'a î cuntê in sti, boh, quant a gh'aràm-ia més, na mž'öra? In sta mž'öra ch'a i àm ciacarê, a m'è piasû ciacarêr vôsc, e a se vdàm st'êtra vöta!

**Alessandra Checcarelli:**

Alora, freggi, visto che 'nvece la nualtre è 'n tantino più vicin' a l'italièno, perché nualtre n'n è che c'emo proprio 'n dialetto de quelli come se direbbero, per cui grazie, grazie che ce sete stèti e c'arvedemo a la prossima puntèta. Che dici, Carlo?

**Carlo Eugeni:**

Arvedecce.

**Alessandra Checcarelli:**

Hahahahaha!

**Carlo Eugeni:**

Ciao, freggi! Ciao, freghe!

**Alessandra Checcarelli:**

Ciao!

-----

### **Alessio Popoli:**

L'etimo del giorno è quello della parola "ciao".

La parola italiana "ciao" viene dalla parola veneta "ciao", che viene da una forma precedente "s-ciao", che a sua volta viene da "s-ciavo", ovvero "schiavo". Viene usata questa parola perché originariamente era diffusa l'espressione che in italiano corrisponderebbe a "vi sono schiavo". Era una forma di saluto che troviamo in tante altre lingue che usano formule simili e in italiano è rimasta presa dal veneto e pronunciata "ciao".

-----

### **Alessandro la Donna:**

Grazie a tutti per l'ascolto.

Ci vediamo al prossimo episodio del nostro podcast "A-E-I-onA.I.R."!